

Massimiliano Governi

L'editor

Quando l'ho saputo, stavo mangiando in poltrona, un vassoietto di legno dipinto a uccelli e a farfalle sistemato sulle ginocchia e la tv accesa sul tiggì regionale, un notiziario trovato a caso. Mi ero preso qualche giorno di permesso dall'ufficio, per stare un po' con mia moglie ma anche per rivedere il libro, scrutarlo sillaba per sillaba, un lavoro faticosissimo («che poi però non si deve vedere», così diceva un insegnante di quel corso di scrittura che ho seguito anni fa). Uno dopo l'altro cominciavano e finivano dei brevi servizi girati in vari luoghi della città e dintorni, che io guardavo scorrere, mentre i miei pensieri si scioglievano, piccoli grumi che svanivano nell'etere. Sullo schermo a un certo punto è stato inquadrato un sacco a pelo militare da campeggio, e poi, poco distante, un corpo disarticolato come quello di un rospo, disteso nello spiazzo erboso. Il giornalista stava dicendo che era stato ucciso al parco della Caffarella, a colpi di bastone sul volto e alla testa, un uomo di quarantasette anni. «Il suo corpo è stato trovato stamattina presto da una persona che faceva jogging. Ancora ignote le cause della selvaggia aggressione».

Poi hanno mostrato una foto in sovrimpressione. Un uomo con il caschetto di capelli grigi, una polo blu con il colletto bianco e la scritta *Auckland New Zealand*. Era seduto su un grande prato verde e guardava l'obiettivo, non sorrideva. I suoi occhi erano chiari, nuvolosi, spaesanti.

Uscendo di colpo dalla pausa beata del pranzo, l'ho riconosciuto. Quella era una sua vecchia foto, di sei o sette anni prima, l'unica che girava in Rete.

Nel primo pomeriggio, arrivai al parco. Trovai solo qualche vecchio e un paio di tossici scesi per vedere il luogo esatto dove era stato scoperto il cadavere, con il tipico nastro di plastica biancorosso che impediva il passaggio. Qualcuno si stava chiedendo perché mai un ubriacone di mezza età era finito lì, conciato come se fosse stato maciullato da un branco di cinghiali. «Avrà avuto dei nemici», disse un altro. Si intromise un tipo con le braccia ossute da reduce di lager, che teneva un bastardino spelacchiato con uno spago per pacchi. «Chiunque se ne sarebbe fregato di un barbone come quello, al massimo gli avrebbero dato due cazzotti in faccia o una bastonata. Perché invece l'hanno pestato in quel modo?».

«Forse era uno che sapeva troppo, magari un informatore».

«Oppure una spia».

«Per me è una faccenda di soldi».

«Non sembrava uno che ce ne aveva tanti».

Mi accesi una Stop senza filtro e diedi un'occhiata in giro. C'erano ancora in diversi punti delle macchie di sangue, diventate scure con il tempo. Era stata tolta la tenda canadese che, a quanto mi avevano detto gli agenti, usava il lavavetri della zona. E anche il sacco a pelo a macchie verdi, marroni e avana, marca Mil-Tec, dove pare dormisse l'uomo ucciso. Camminai sguardo a terra, tra l'ortica, lo spinacio selvatico e i prataioli, alla ricerca

non so nemmeno io di che cosa, la scientifica con i loro pennellini e le macchine fotografiche al luminol era passata da un pezzo. Lessi il nome della via sulla lastra di marmo, via Centuripe, mi allontanai senza farmi notare, mentre uno blaterava di un possibile omicidio a sfondo sessuale, e lasciai il parco. Mi diressi a piedi fino all'incrocio tra via Latina e via Macedonia. Mi fermai vicino al semaforo e osservai sul rialzo del marciapiede le tre bottiglie in plastica con l'acqua e il sapone, la tanichetta tagliata a metà e una confezione di detersivo. Dopo un po', appena scattò il verde e gli automobilisti ripartirono, mi raggiunse un tipo magrolino, con la gamba destra che zoppicava lievemente. Mi presentai e ci stringemmo la mano. Ci tenne a dirmi subito che lavorava lì da tre anni e tutti nel quartiere lo conoscevano. Gli chiesi della notte precedente, che cosa aveva visto e sentito. E lui, con una cadenza morbida, meridionale, mi raccontò che stava dormendo nella canadese quando ha sentito delle voci deformi, strozzate, sibilanti, gonfie, ingolfate dal respiro in affanno. Allora è uscito dalla tenda, ha fatto qualche passo con la sua piccola torcia elettrica puntata a terra, e a un certo momento ha visto l'uomo, se l'è trovata davanti, quella carne sanguinolenta, disfatta e svuotata, «ma era ancora vivo», disse, «aveva gli occhi aperti, uno solo in realtà, *come un tonno pescato*... credo di averlo toccato per un attimo, volevo fare qualcosa per lui, ma poi ho avuto paura che le persone che l'avevano ridotto in quel modo fossero ancora lì intorno e potessero fare del male anche a me, allora ho lasciato tutto e sono scappato. Lo so, ispettore, avrei dovuto soccorrerlo, ma ero terrorizzato, e poi non sarebbe servito a niente, quell'uomo era messo davvero male e stava per morire».

Rientrato nel mio appartamento, cenai da solo con un panino secco col formaggio spalmabile e feci ricerche sui social per

trovare messaggi che riguardavano la morte di quell'uomo, mettendo come hashtag il suo nome, ma ne trovai soltanto due: una certa Victoria Lucas aveva pubblicato una vignetta di Snoopy che piangeva, abbracciato e consolato da Charlie Brown, un autore semi-esordiente aveva scritto: «Questo mondo che spinge i migliori in esilio nella solitudine», poi era tutta una sequela di RIP.

Il mattino seguente, andai all'obitorio a parlare con il medico legale. Misi i copriscarpe sterili e entrai. (Era giovane, ricordo, e portava un lungo camice dalla taglia sbagliata. Dentro ci sguazza, pensai).

«Sono qui per l'uomo massacrato l'altra notte al parco».

«Il barbone».

«Non era un barbone».

Mi fissò. «Vuole vederlo?».

Annuì, e lui estrasse l'uomo dallo scompartimento più alto. Era avvolto nel classico lenzuolo bianco, che il medico scostò dal suo volto. Lo osservai. Aveva una crepa sulla fronte, tortuosa come una strada di montagna. I capelli fini, color polvere e cenere, spazzati ai lati e all'indietro. La sua faccia somigliava a una grande oliva, anche nel colore (quel giallognolo rosa chiaro di certe olive greche sottaceto, pensai), e anche a un pallone da rugby, e la fronte sembrava ampia come il mento, dal labbro inferiore in giù, due vaste zone con in mezzo il resto, bocca, occhi chiusi, il naso come un sacchetto schiacciato che contiene frantumi di cartilagini e ossa in un muco di sangue. «Tutt'e due le braccia spezzate, e anche una gamba», disse il medico indicando le varie parti del corpo. «Il cranio sfondato sotto l'attaccatura dei capelli. Un orecchio schiacciato come la testa di un rivetto. L'orma profonda della mazzetta da muratore su un ginocchio.

La colonna vertebrale, colpita al centro, disegna un angolo. Tutti i colpi sono stati impressi sul corpo e attraverso gli abiti, i pantaloni, un maglione, un berretto».

«Qual è stato il colpo fatale?», chiesi ingenuamente.

«Difficile dirlo», rispose lui. «Le ferite si sono succedute così rapidamente, una dopo l'altra, ed è quasi impossibile stabilire quale sia stata la sequenza. Il colpo di grazia potrebbe essere stato quello al lobo frontale. Perdita di conoscenza, abbondante emorragia, collasso traumatico e coma».

Mi domandai, ad alta voce, cosa avesse fatto per attirarsi un odio così feroce.

«Non saprei», bofonchiò il medico. «Che faceva nella vita?».

Glielo dissi. «L'editor».

«Che sarebbe?», chiese lui.

«Curatore editoriale. Si occupava di libri, insomma. Ma a quanto pare lavorava da casa».

«Non la invidio per niente, sembra un bell'intreccio». Fece una pausa. «Curava i libri?».

«Come i dentisti che hanno lo studio nell'abitazione».

Il giovane medico sorrise, poi tornò subito serio. «La cosa strana è che pare non essersi difeso. Non ci sono segni di resistenza, né tracce di pelle dell'aggressore sotto le unghie, né capelli strappati».

«L'arma era molto pesante?».

«Un chilo e mezzo, ma forse anche due». Ricoprì il volto con il lenzuolo, poi sospinse l'uomo nella parete e il rumore riecheggiò nella stanza.

«I giornali che dicono? Hanno scritto due righe?».

«Sì, ma tutte sbagliate» risposi leggermente alterato. «Hanno parlato di una lite con un lavavetri che viveva in una tenda nel parco. Qualcuno ha tirato in ballo la storia di una rapina finita

male. Un free press, addirittura, che l'aveva scambiato come lei per un barbone, nell'articolo ipotizzava "un regolamento di conti tra senza fissa dimora"».

«L'uomo aveva una famiglia?».

«Una moglie».

«L'ha già sentita?».

«Ho chiamato varie volte, le ho lasciato dei messaggi, ma non ha risposto. Aspetto di vederla al funerale».

«Allora redigerò il rapporto per il magistrato e lo farò avere anche a lei».

«La ringrazio».

Due giorni dopo partecipai al suo funerale a Santa Maria in Trastevere. Ricordo che attraversai la piazza a testa bassa, camminavo sui sampietrini dove la pioggia batteva costante e schizzava, avevo il trench beige completamente fradicio, calze e scarpe zuppe, e entrai quasi correndo sotto il portico e poi nella basilica. Qualcuno appoggiato al banco marrone si voltò verso di me, per guardarmi. Anche il prete per un attimo smise di parlare e mi lanciò un'occhiata. Per non disturbare oltre la funzione, rimasi in piedi, le gambe leggermente divaricate, le mani strette una nell'altra (una posa classica da poliziotto, pensai, e sciolsi le mani). Mi guardai intorno. Non tante persone a dargli l'ultimo saluto, forse una trentina in tutto. Diversi scrittori, famosi e meno famosi, che io riconobbi: li avevo visti sui giornali, o in televisione, e anche sui social. Di alcuni di loro avevo leggiucchiato dei libri: pieni di digressioni, riflessioni, ruminamenti mentali, non proprio il mio genere. Da solo, in una fila di centro, c'era un tipo emaciato con un montone rovesciato bianco sporco, stretto in vita, con il collettone di pelliccia, che lanciava attorno a sé sguardi pieni di sospetto. Lui non l'avevo mai visto da nessuna parte, ma quel montone fuori moda mi ricordava qualcosa. Forse una descrizione in qualche racconto dello scrittore ucciso...

Ai piedi dell'altare a baldacchino, la bara in legno chiaro di

abete era chiusa, perché l'uomo aveva il viso massacrato e impresentabile.

In prima fila c'era la sua famiglia. Il fratello, sbarbato e con i capelli grigi a spazzola, riuscivo a sentirlo anche dal fondo della basilica: sembrava guaire come un piccolo cane a cui hanno appena tirato una pedata, con insistenza, scosso da una specie di ritmo. Suo padre si aggrappava a lui circondandogli il braccio col suo e portandosi il palmo della mano sul muso. Sua madre, con gli occhiali da sole scuri, taceva scuotendo la testa ma solo da una parte. Nell'ultima fila di sinistra, su una panca che scricchiolava, c'era una donna con i capelli ricci e corti, le orecchie scoperte, portava una giacca di cuoio nero da motociclista. Piangeva senza muovere un muscolo, col viso e gli occhi di una statua.

Non riuscivo a capire chi fosse. Forse una sua amante. O probabilmente un'autrice che l'uomo ucciso aveva fatto esordire, una miracolata, una delle poche. La moglie non può essere, pensavo, è seduta troppo lontana dalla famiglia. E poi in un suo libro, l'uomo ucciso la definiva la donna con il *viso di foglie*.

Tanto per fare qualcosa, ogni tanto sollevavo lo sguardo, osservavo i mosaici d'oro che sovrastavano l'altare superiore. Poi fissai per un attimo la bara chiusa, e pensai all'editor con la faccia distrutta, che urlava muto contro il coperchio.

Il prete stava parlando di lui, elogiava le sue elevate doti umane e letterarie («la discrezione pensosa dell'uomo, la chiarezza razionale, seria insieme e sorridente dello scrittore»), anche se probabilmente non l'aveva mai conosciuto e non aveva letto nemmeno una riga di quello che aveva scritto.

Poi fu il turno di un giovanottino con un gran ciuffo di capelli sulla fronte, che dietro il microfono gli rese omaggio con una strana voce incrinata e serpeggiante: si intrattenne sul suo aspetto che «sprigionava qualcosa di raro e magnifico», e ammise

di aver «contratto un debito pazzesco con lui». Scese dal piccolo podio, e lasciò il posto a un collega dell'editor – «il suo miglior compare e rivale editoriale», come si autodefinì – che parlò della sua intransigenza e il suo rigore morale: «Una volta gli suggerii di scaricarsi Skype per comunicare con gli autori, ma lui non ne volle sapere: “perché scrivere, editare, non sono cinema, non sono televisione, non sono civetteria”, disse». Continuò il suo intervento, lungo e sbrodolato, da narcisista vocale, lo ascoltai con le gambe che mi ballavano da sole.

Dopo un po' sentii un rumore di legno vecchio, mi voltai e vidi la donna che si alzava piano dalla sua panca, con il casco integrale della moto allacciato al braccio, usciva dalla fila e si fermava sulla navata centrale, a pochi passi da me, e allora approfittai per osservarla, anche se solo di profilo. La pelle del volto era come uno strato di colla asciutta e non raggiunta dai capillari. Le labbra smorte e assurdamente screpolate, forse a causa del freddo. Capelli così scuri da parere appena emersi da un barattolo di vernice nera. La donna fissò un'ultima volta l'altare, con le lacrime che le guizzavano sulle guance, poi si voltò per raggiungere l'uscita. «Mi scusi se la disturbo», le dissi toccandole lievemente il gomito. La donna si fermò, sorpresa e irrigidita. «È un'ingiustizia che ci siano così poche persone a onorare la sua memoria. Non trova?».

«Già», mormorò la donna, asciugandosi veloce con la manica del giubbotto. «Lei è della casa editrice?».

«No, e non sono nemmeno uno scrittore», ricordo che risposi e nel petto un po' mi bruciò quella risposta. La donna provò a spremere un debole sorriso. «Neanch'io sono una scrittrice. Solo una vecchia amica», disse con voce ispessita dal catarro.

La fissai. «Che ingrato è il mondo con i migliori».

«Ha ragione».

Avrei voluto chiederle qualcosa, di lei, della sua amicizia con l'uomo ucciso, ma la donna fu più rapida e mi fece un cenno con il capo, si voltò e si allontanò, a passi induriti raggiunsi il portone.

La osservai uscire dalla basilica, poi mi girai, finsi di ascoltare il parroco che stava terminando la sua omelia («non facciamoci contagiare dal cinismo e dalla violenza, stringiamoci in un abbraccio dolente per tutti coloro che sono morti in maniera insulsa»). Mi feci un veloce segno della croce, come se mi scacciassi di dosso qualcosa, mi voltai e uscii anch'io sotto al portico della basilica. Guardai la piazza, ma la donna non c'era, era sparita. Camminai su e giù per qualche minuto, quindi mi fermai e mi appoggiai a una colonna di granito, tirai fuori dal taschino della giacca il pacchetto morbido, presi una Stop senza filtro e la accesi (all'epoca, prima che mi sparassero, fumavo solo quelle, mi piaceva il corpo denso del fumo che per un po' non pareva volatile ma masticabile; poi sparirono, furono proibite, il monopolio non le produsse più, ma già avevo smesso di fumarle). Accostato a un'altra colonna vidi l'editore per cui lavorava come editor l'uomo ucciso. L'avevo riconosciuto dalle foto trovate su Internet. Una pettinatura compatta come un corvo appollaiato sul cranio. Intorno alla bocca, baffi e pizzetto. Due pieghe amare, oblique, nette, scendevano divaricando dai lati delle narici agli angoli delle labbra. Lo fissai con un mezzo sorriso per fargli intendere che avevo capito chi fosse, che lo stimavo, ma lui mi attraversò con lo sguardo, come se fossi trasparente.

Fuori aveva smesso di diluviare ed era cominciata una lenta processione di gocce di pioggia. Alcuni gabbiani volavano nell'aria lanciando aspre grida.

Parcheggiato di fronte al sagrato c'era il carro funebre, una Mercedes classe E Station Wagon grigio metallizzata, con il por-

tabagagli già aperto. (Una macchina su cui da vivo, l'editor, non sarebbe mai entrato, pensai).

All'interno della basilica si sentì un'armonica a bocca, riconobbi chiaramente «Thunder Road» di Springsteen, poi subito dopo la prima strofa seguì un applauso spezzettato. La funzione stava terminando.